

I pm di Palermo: non parliamo più del boss

# «A Capaci azionai io il telecomando»

## Brusca ammette le sue responsabilità

Ricostruito da Giovanni Brusca il momento drammatico in cui saltarono in aria Falcone, la moglie e tre uomini della scorta. Il boss schiacciò il pulsante. Dopo la strage, l'incontro coi boss e Riina. Non ancora affrontato il capitolo su mandanti e complicità esterne. Da Palermo s'invoca una specie di silenzio stampa per un mese. Il questore di Palermo a Panorama: «Tentano di screditarlo perché hanno paura di quel che può dire».

### ALDO VARANO

ROMA. Filtrano col contagocce le indiscrezioni sull'interrogatorio di Brusca: avrebbe riconosciuto di aver schiacciato il pulsante a Capaci e rivelato che subito dopo avrebbe incontrato Totò Riina e altri boss. Un summit di mafia. Forse per valutare, forse per festeggiare. Dopo ogni boss a casa o nel rifugio propri. Brusca filò verso Alfofante.

«Aspichiamo che per almeno un mese non si parli di Brusca, della sua presunta condizione di dichiarante, di collaborante o che altro»: mentre l'interrogatorio del boss entra nel merito da Palermo il procuratore aggiunto Guido Lo Forte lancia una vera e propria richiesta di silenzio stampa. Difficile sfuggire alla sensazione che in queste ore stia accadendo qualcosa d'importante anche se il black-out di notizie sull'interrogatorio, mai così rigido, impedisce di capire la piega degli avvenimenti.

Il tam-tam delle indiscrezioni, comunque, sostiene che più si va avanti nell'interrogatorio del boss di San Giuseppe Jato più cresce la cautela dei magistrati. Che significano l'insistente mettere le mani avanti? Il continuo ribadire che ci vuol tempo prima di stabilire se *Gianuzzu* Brusca è un pentito vero o uno che ha in testa progetti e obiettivi diversi da quelli che inseguono le procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze? Unica certezza: i magistrati vogliono tempo, non intendono sblancarsi. La giustificazione ufficiale è di carattere tecnico. Lo Forte ha argomentato: «Brusca ha trascorso almeno venti anni in cosa nostra, commettendo delitti, apprendendo notizie su altri delitti, conoscendo un'infinità di cose. Mutolo entrato in Cosa nostra nel 1976 e uscito col pentimento nel '92. Io abbiamo interrogato per mesi, quattro giorni la settimana, riempiendo centinaia di pagine di verbali. E ancora non abbiamo finito». Come dire: per un boss della sua caratura di Brusca ci vorrà decisamente più tempo. Da qui la sensazione che la verifica sulla credibilità e volontà di pentimento di Brusca si stia rivelando più complessa di quanto si fosse inizialmente pensato.

Anche gli interrogatori di ieri, come quelli di mercoledì pomerig-

gio, si sarebbero concentrati sulla strage di Capaci in cui vennero fatti saltare in aria Falcone, la moglie e tre uomini della scorta. Brusca avrebbe ammesso di aver azionato il telecomando che provocò l'inferno. I magistrati lo sapevano già con sufficiente certezza. Sulla fase esecutiva del piano Brusca avrebbe fornito altri importanti dettagli completando un mosaico del quale erano già noti importanti e numerosi pezzi. Non sarebbe stato ancora affrontato, invece, il tema dell'ideazione della strage, dei motivi scatenanti, delle eventuali sollecitazioni venute da ambienti e personaggi non organici a Cosa nostra. È proprio l'insieme di queste questioni viene ritenuto una cartina di tornasole per comprendere la qualità della collaborazione e soprattutto la sua credibilità. Insomma, per capire se Brusca è un pentito o no bisognerà continuare ad aspettare, né i tempi previsti per sciogliere il nodo saranno brevi.

Mentre i magistrati procedono coi piedi di piombo, arriva una nuova testimonianza sui retroscena del pentimento. È quella di Arnaldo La Barbera, questore di Palermo. Dalle pagine di Panorama racconta del ruolo decisivo avuto dal figlio di Brusca - quattro anni - nella capitolazione psicologica del capomafia. Il timore di restare in carcere tutta la vita senza mai più poter rivedere il bambino avrebbe provocato i primi ripensamenti del feroce boss che è un pragmatico e un «eccezionale calcolatore». «Brusca - per La Barbera - è il pentito, o meglio l'aspirante pentito, che fa più paura di tutti. Da lui ci aspettiamo di sapere che c'è dietro le stragi e quali apparati devianti, schegge impazzite della massoneria o centrali eversive hanno manovrato accanto a Cosa Nostra per destabilizzare l'Italia». E sul caso Brusca-Ganci, La Barbera rincara: «Il tentativo di delegittimazione è un frutto di stagione a Palermo. Una cosa è certa: incriminare l'attendibilità di Brusca significa neutralizzare in anticipo rivelazioni che potrebbero travolgere chissà quali equilibri». E Riina potrebbe pentirsi? «È un'ipotesi. Può accadere. Noi ce lo auguriamo».

### Sicliari difende gli avvocati dei pentiti «Fanno sacrifici»

«Tutte le dichiarazioni dei pentiti vanno riscontrate, e sono attendibili nella misura in cui sono riscontrate». Lo ha detto il procuratore della direzione nazionale antimafia Bruno Sicliari. Sul ruolo degli avvocati dei pentiti e sul fatto che potrebbero condizionare i loro clienti, ha aggiunto: «Io non mi sento assolutamente di condividere una dichiarazione di questo genere. Gli avvocati dei pentiti che io conosco in buona parte, sono persone molto perbene che collaborano con la giustizia, con sacrificio anche personale. Affermazioni generiche vanno provate. Non si può dire che i pentiti sono manovrati, che i pentiti subiscono intimidazioni o subiscono suggestioni: bisogna provarlo».



Giovanni Brusca il giorno del suo arresto

Franco Lannino/Ansa

I pm contro la sentenza che assolve Santapaola e liquida i pentiti. Il caso Cardaci

# Catania, è scontro tra giudici

La sentenza che assolve Santapaola, definendo «non credibili» i pentiti catanesi ha suscitato durissime reazioni in procura. A Palazzo di giustizia è scontro tra i pm e alcuni giudici, dopo le accuse di tre collaboratori contro un giudice, lo stesso chiamato a valutare la credibilità degli stessi pentiti nel processo del voto di scambio tra l'ex ministro Andò e il boss Santapaola. La procura aveva chiesto che fosse sostituito, ma incredibilmente è rimasto al suo posto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

CATANIA. È ormai guerra aperta tra i magistrati al Palazzo di giustizia di Catania, dopo la clamorosa sentenza con la quale la Corte d'Assise ha assolto il boss Nitto Santapaola e tre suoi luogotenenti all'accusa di triplice omicidio. Una sentenza che punta l'indice contro i collaboratori di giustizia, ma anche contro i magistrati della procura che, assieme agli avvocati che difendono i collaboratori di giustizia, sarebbero in sostanza i registi di confessioni pilotate. Per Amedeo Bertone, il pm del processo che ha già annunciato appello, si tratta di accuse «tanto più censurabili, quanto più generiche». Una sentenza che, secondo Bertone, è il frutto di «una spinta emotiva dei giudici: si tratta di insinuazioni che potrebbero trovare posto, provocatoriamente, in un dibattito giornalistico e non certo su una sentenza emessa in nome del popolo italiano».

Le accuse alla procura e ai difensori dei pentiti arrivano in un clima già rovente, dopo il caso Ferone, e vanno inserite nel confronto durissimo e sotterraneo da due mesi opposte i magistrati inquirenti e alcuni di quelli impegnati nei collegi giudicanti. «Siamo di fronte a facili generalizzazioni - afferma il sostituto procuratore Niccolò Marino - s'è voluta affibbiare una patente di non credibilità a dei collaboratori che forse si erano spinti troppo in alto».

Una frase quella del magistrato catanese che sembra rimandare agli elementi che stanno alla base dello scontro e che riguardano le deposizioni di Claudio Samperi, Carmelo Grancagnolo e Maurizio Avola. Tre collaboratori di giustizia di primissimo livello, che hanno permesso con le loro dichiarazioni di smontare pezzo per pezzo l'organigramma della famiglia catanese di Cosa No-

stra, facendo finire dietro le sbarre quasi 200 «uomini d'onore». I tre collaboratori hanno anche parlato dei rapporti con l'imprenditoria e la politica, con settori delle forze dell'ordine e della magistratura catanese, chiamando in causa, tra gli altri, anche il giudice Nino Cardaci, che presiede la terza sezione penale del tribunale della quale fa parte anche il giudice Roberto Passalacqua, applicata temporaneamente alla corte d'Assise, che ha redatto la motivazione della sentenza di assoluzione di Santapaola, definendo «non credibile» i pentiti citati in dibattimento.

L'attacco alla credibilità dei collaboratori a Catania va avanti da alcuni mesi e vede protagonisti, almeno nei casi più eclatanti, proprio i giudici della terza sezione presieduta da Antonino Cardaci. Nei mesi scorsi questa sezione ha assolto i due gioiellieri La Morella, accusati di associazione mafiosa e ricettazione a favore del clan Santapaola. Ad accusarli erano sempre i tre collaboratori di giustizia che avevano chiamato in causa il presidente e che non sono stati giudicati «attendibili». Sempre la terza sezione ha definito «non credibile» Maurizio Avola, nel processo che vedeva imputato del tentato omicidio di un carabinieri, Giuseppe Aiello indicato come personaggio legato a Cosa Nostra che è stato puntualmente assolto.

Il caso più clamoroso è però quel-

lo che riguarda il processo per voto di scambio che vede sul banco degli imputati l'ex ministro socialista, Salvo Andò e il boss Santapaola. Il processo si è aperto nello scorso mese di ottobre e nasce proprio dalle rivelazioni di Samperi, Grancagnolo e Avola. A presiedere il dibattimento è stato chiamato anche questa volta il giudice Cardaci, che dovrà principalmente valutare la credibilità dei collaboratori di giustizia che accusano l'ex ministro, ma che in un altro momento hanno accusato anche lui. La procura, a quel punto, si è trovata di fronte alla concreta prospettiva di dover utilizzare lo strumento della ricusazione. «È chiaro che questo presidente non può essere sereno nella valutazione della credibilità di collaboratori che accusano anche lui - dice uno dei magistrati della direzione distrettuale antimafia - fermo restando che altri magistrati sono chiamati a valutare le accuse che i pentiti muovono al giudice catanese, di fronte a situazioni come questa, di chiarissima incompatibilità, il giudice ha il dovere di astenersi dal processo». La procura distrettuale scelse a maggioranza di evitare lo scontro aperto. L'allora procuratore, Gabriele Alicata e gli aggiunti firmarono un «invito scritto» al presidente del Tribunale di Catania, Benito Vergara, chiedendo che il processo venisse affidato ad un altro giudice. Ma nessuno ha risposto.

□ W.R.

Strage Catania

## Interrogato Ferone «Mi ripento»

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «Fiene conferme alle ipotesi investigative». È questo il risultato del lungo interrogatorio di Giuseppe Ferone, condotto a Rebbia dai sostituti procuratori distrettuali catanesi Mario Amato e Carlo Caponcello. In sostanza il boss catanese, pentito per mettere a segno il suo progetto di vendetta, avrebbe ammesso di aver ucciso la moglie del boss Nitto Santapaola e di essere il mandante della strage del cimitero di Catania, nella quale persero la vita Santa Puglisi, la figlia 22enne del boss della Savata e un ragazzo di 14 anni, Salvatore Botta. L'interrogatorio è andato avanti per circa 3 ore e si è concluso alle 14. La vera novità arriva dalle dichiarazioni dell'avvocato Paola Cernetti che assiste, come difensore d'ufficio, il boss catanese. Il legale romano ha detto che Ferone sarebbe «pronto a collaborare con i magistrati, ma su questa sua volontà tutto è rimesso alla decisione dei giudici». L'avvocato non ha voluto rilasciare dichiarazioni sui contenuti dell'interrogatorio, limitandosi a riferire che esistono numerosi riscontri alle accuse avanzate dalla Procura. Si tratta soprattutto delle ammissioni fatte dai complici di Ferone.

Giuseppe Ferone vorrebbe dunque riprendere a collaborare con la giustizia. Una decisione che dovrà adesso essere valutata dai magistrati della Procura catanese. E intanto sulla vicenda interviene anche l'avvocato Enzo Guamera che, nei giorni scorsi, aveva abbandonato la difesa di Ferone dopo aver assunto la difesa di Giuseppe Ravalli, il giovane killer che ha confessato di aver ucciso Santa Puglisi e Salvatore Botta e che ha chiamato in causa Ferone come mandante di quei delitti. Quello che è accaduto, secondo Guamera, è «l'epilogo naturale, umanamente tragico di un dramma». Secondo l'avvocato, Ferone si sarebbe pentito per mettere in pratica un piano che gli avrebbe consentito di vendicarsi per l'uccisione del figlio e del padre, ma anche di poter tornare un giorno sulla scena criminale catanese più forte di prima, dopo aver fatto terra bruciata attorno agli altri gruppi. A scatenare la reazione a catena doveva essere proprio l'omicidio Minniti che, nei piani di Ferone, doveva portare Santapaola a pentirsi, distruggendo così la sua stessa organizzazione.

«Lo Stato - ha detto Guamera - dovrebbe valutare l'opportunità di consigliare ai parenti dei sicari che hanno ucciso la Minniti e la figlia di Puglisi, di allontanarsi dalla città. Si tratta di proteggere persone innocenti e salvaguardare l'ordine pubblico. Catania infatti rischia di diventare la sede di pesanti ritorsioni».

Un'ipotesi che avrebbe già spinto molti parenti delle persone arrestate la scorsa settimana a rendersi irreperibili. Anche la moglie e la figlia di Giuseppe Ferone hanno lasciato la località segreta dove vivevano sotto la protezione delle forze dell'ordine per rifugiarsi in un luogo sconosciuto anche alla polizia.

Il ministro: «Ottima professionalità, ma per il Dap non è il solo»

# Da Flick elogi a Coiro

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Posso confermare che il dipartimento degli affari penitenziari è privo di direttore generale e Coiro ha un'ottima professionalità, anche se non è il solo», afferma Giovanni Maria Flick, ministro di Grazia e giustizia. Sarà il Consiglio superiore della magistratura ad occuparsi, martedì prossimo, del caso Coiro. Dovrebbe arrivare, infatti, direttamente a Palazzo dei Marescialli la richiesta del ministro Guardasigilli, di collocare fuori ruolo il procuratore capo di Roma per destinato alla direzione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Oggi, dunque, il Consiglio dei ministri non dovrebbe esaminare la proposta di Flick, in attesa del placet del Csm.

«Si tratta di un esame semplice, che non ha bisogno di istruttorie e quindi la decisione può essere adottata in tempi brevi», assicurano ambienti del Csm. «Mi auguro che il senso di responsabilità sempre dimostrato dall'organo di autogoverno

della magistratura induca tutti a tener conto principalmente degli interessi di un ufficio come la procura di Roma e ad evitare laceranti occasioni di scontro», commenta il presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati Nino Abbate.

Non ha colto di sorpresa nessuno alla Procura di Roma l'indiscrezione secondo cui Michele Coiro, procuratore capo di Roma, lascerà il suo incarico per andare a dirigere l'amministrazione penitenziaria (Dap). L'ipotesi che Coiro accetti il nuovo incarico ha tuttavia creato amarezza.

### Le reazioni dei sostituti

«Non è una notizia certa, ma se l'ipotesi dovesse realizzarsi - ha detto il pm Gloria Attanasio - posso dire che lavoro da 16 anni in questa procura e posso assicurare che i sostituti non sono mai stati teneri con i loro procuratori. Ricordo l'esposto dei pm contro De Matteo, i contrasti con Gallucci, il documento critico stilato

dai sostituti e affisso a palazzo di giustizia in relazione alla gestione Giudiceandrea. Nei confronti di Coiro c'è stata invece la piena solidarietà di tutti».

«Riconfermo la stima a Coiro e il rispetto verso l'attività del Csm - ha dichiarato il sostituto procuratore Riccardo Fuzio - sul fatto specifico posso dire che questo, diversamente dal solito, è uno dei pochi casi in cui la procedura di trasferimento riguarda fatti che sono stati completamente chiariti dalle indagini penali e amministrative». «Coiro è stato un punto di riferimento per tutti i suoi sostituti - ha aggiunto il pm Adelchi D'ippolito - con lui c'è stato un grande recupero di credibilità della procura».

Sull'eventualità che Coiro vada a dirigere il Dap, il pm Giuseppe Plitto ha commentato: «Se la notizia ha fondamento il Dap acquisterà un ottimo direttore e la procura perderà un ottimo procuratore. A coloro ai quali tanto si deve, vanno attribuiti, rispettivamente, i meriti e le responsabilità».

Omicidio Alfano. Ora è caccia al basista. Summit anticrimine con De Gennaro

# Salerno, presi due killer

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARIO RICCIO**

SALERNO. Sono stati arrestati gli autori del raid nella villa del commerciante di concimi, Cesare Alfano, ammazzato sotto gli occhi della moglie e dei tre figli a San Cipriano Picentino. Si tratta di Mario Della Ragione, di 26 anni, e di Salvatore Martone, di 36. Sono due balordi di Boscoreale, lo stesso paesino alle pendici del Vesuvio dove abitava Vito Marinaccio, il pregiudicato di 35 anni rimasto ferito mortalmente nello scontro a fuoco con Alfano. Ricostruita la dinamica della rapina. Intanto, il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, ha inviato a Salerno il vicecapo della polizia, Gianni De Gennaro, che ieri mattina ha presieduto un vertice in prefettura.

Sulla richiesta fatta dal presidente della Regione, Antonio Rastrelli di An, di sorvegliare la Campania con l'esercito, De Gennaro ha detto: «È una decisione che spetta ai politici. Io posso solo dire che la situazione a Salerno non è particolarmente criti-

ca. C'è stata un'escalation di episodi, finiti anche tragicamente, ma non è successo per la mancanza dello Stato sul territorio. C'è attenzione da parte del ministro degli Interni sull'emergenza criminalità in Campania. Posso dire che qualcosa si sta già muovendo e che magari i fatti accaduti in questi ultimi giorni possono accelerare le nostre intenzioni. Una cosa è certa: vogliamo dare maggiore presenza delle forze dell'ordine sul territorio, con la doppia finalità di prevenzione e repressione».

Presi i due autori della sparatoria nella villa dell'imprenditore Alfano, all'appello manca solo il quarto uomo della banda, che potrebbe essere un giovane «basista» del posto. Dopo il fermo dei due pregiudicati e il loro interrogatorio durato circa dodici ore, i carabinieri sembrano scartare l'ipotesi che ad organizzare, la notte fra domenica e lunedì scorsi, l'assalto nella villa dell'imprenditore sia stato un gruppo camorristico.

«Non sono degli esperti - ha affermato un ufficiale dell'Arma - ma dei sanguinari senza cervello».

Gli investigatori sono riusciti a ricostruire nei minimi particolari quei drammatici trenta minuti. I carabinieri hanno infatti chiarito la dinamica della rapina in cui sono stati esplosi ben venti colpi, alcuni partiti da una pistola calibro 7,65, altri da una calibro 22. I tre banditi sono entrati nella proprietà di Cesare Alfano un quarto d'ora dopo mezzanotte di domenica, col volto coperto e armati di pistola. È stata la moglie del commerciante, Silvana Cafaro, a sentire rumori sospetti provenienti da uno dei balconi. La donna ha chiamato il marito, che ha aperto le ante. L'uomo si è trovato faccia a faccia con gli assaltori, che lo hanno picchiato con il calcio di una pistola e poi sospinto con forza dentro la stanza da letto. Anche la donna è stata presa a pugni. A questo punto, credendo di aver neutralizzato marito e moglie, i banditi si sono introdotti nelle altre stanze della villetta, do-

ve già dormivano i tre figli di Alfano: li hanno immobilizzati e rinchiusi in uno dei bagni. I tre rapinatori hanno cominciato a rovistare nei cassetti, alla ricerca di venti milioni di lire che il commerciante aveva depositato in banca qualche giorno prima. Magro invece il bottino: pochi oggetti d'oro e 150 mila lire in contanti. A quel punto, uno dei rapinatori ha minacciato Cesare Alfano: «Sappiamo che hai i venti milioni in casa: se non ci indichi dove sono, ci portiamo via tua figlia piccola». Sonia, 14 anni, è l'ultima dei tre figli.

Questo ha fatto scattare la reazione di Cesare Alfano, che è balzato addosso a Vito Marinaccio, strapandogli la pistola dalle mani. Durante la furbonda colluttazione sono partiti alcuni colpi che hanno raggiunto alla schiena il rapinatore, morto dissanguato. A questo punto sono entrati in azione i complici del bandito che hanno esploso all'impazzata una quindicina di colpi, freddando Cesare Alfano e ferendo la moglie al femore sinistro.